

I PRIMORDI DEL PRINCIPATO MASSESE

È l'8 dicembre 1442: nella chiesa di Sant'Iacopo, entro la cerchia del castello, il notaio Ser Antonio da Moncigoli stende sulla gialla pergamena, col fare dell'uomo di curia, le clausole della convenzione che il popolo massese, di cui è affollata la chiesa, stringe col marchese Antonio Alberico Malaspina del ramo di Fosdinovo, e che, superando certamente ogni aspettativa degli astanti, dovrà decidere, pel corso di alcuni secoli, le sorti di quel grosso centro lunense (1).

La nuova signoria è creata: non senza i buoni uffici della repubblica di Firenze. L'ombra del giglio scarlato si era infatti proiettata sulla cittadina dei Marchesi già da alcuni anni avanti; ed era proprio in prossimità delle sue mura — nel « campo della Lega » ove trovavansi accampate le forze fiorentine e degli alleati in guerra contro il Visconti — che decidevasi nel 1437 il congedo del vicario di Lucca per Massa, Montignoso e Castel Aghinolfo e la sua sostituzione con un vicario fiorentino (2). E, assieme al vicario che coi famigli riprendeva mestamente il cammino di Garfagnana, si allontanavano pressochè definitivamente dalla terra di Luni i ripiegati vessilli lucchesi condannati ormai a sventolare, e per un secolo e mezzo soltanto, appena sullo estremo lembo meridionale di Lunigiana, Montignoso, recuperato di lì a non molto con un estremo sforzo.

L'anno 1437 si può dunque dire segni la scomparsa dalla scena d'uno dei principali attori della storia lunense, che, e per opere di pace e per imprese guerresche, si era elevato ad elemento determinante di primo ordine nello svolgersi degli avvenimenti e nello sviluppo della vita sociale dall'epoca longobarda in poi.

D'altra parte anche l'elemento che era a poco a poco venuto sostituendosi all'antico, il Comune di Firenze, non sembrava attraversare un periodo di fiorente energia nonostante le apparenze dimostrassero, superficialmente esaminate, il contrario. Influiscono soprattutto sugli atteggiamenti della repubblica il notevolissimo grado di prosperità economica, che doveva naturalmente distogliere l'animo dei cittadini da ogni bellica avventura non ritenuta strettamente indispensabile, ed il trapasso di regime che veniva maturandosi e che non poteva non destare serie preoccupazioni intese ad evitare scosse ed urti non salu-

(1) BRANCHI, *Storia della Lunigiana feudale*, III, pagg. 759 segg., Pistoia, Reggi 1898.

(2) *I Capitoli del Comune di Firenze*, IX, 67, Firenze, Cellini, 1896.

tari. Certo è che Firenze mostra di non gradire eccessivamente, in quel periodo, la vicinanza di potentati come Genova e Milano, e forse anche aspira a tener a bada la più vicina Lucca cui punge brama di riporre piede nella terra perduta. E al mantenimento delle buone relazioni ristabilite con la pace del 1441, Massa costituisce forse l'ostacolo maggiore. Si ha, cioè, attentamente osservando, l'impressione che la capitale toscana preferisse attenersi momentaneamente ad un atteggiamento di raccoglimento, pur tenendosi pronta a riprendere, impreso più fermo moto al processo di rivolgimento interiore, il proprio posto nelle gare degli stati italiani.

Non mi pare possibile altra spiegazione del gesto quasi rinunciatorio compiuto dai fiorentini, che praticamente annullava gli effetti della capitolazione dell'11 settembre 1437 per la quale Firenze estendeva su Massa il suo legittimo possesso. Fatte salve le persone e rispettate le private proprietà, Firenze si riservava ogni potestà ed impero sul territorio della vicaria, vale a dire pieno ed intero potere politico, ed ogni giurisdizione: gli attributi alla sovranità si accentravano quindi nelle sue mani, e Massa entrava a far parte integrante del territorio della repubblica.

Allorchè, dunque, nel 1441 la stessa Firenze inscena la rivolta dei Cattanei di Massa contro il Marchese Antonio Alberico, castellano della città per il comune ed il popolo fiorentino, e spinge poi il popolo massese ad eleggersi un signore nella di lui persona, la Signoria non ha in fondo altro intento che evitare pericolosi contatti in un momento delicato della vita « nazionale », anche a costo di alienare una porzione del suo territorio mediante la creazione d'uno stato cuscinetto. Implicita confessione di debolezza, o per lo meno di non sufficiente forza.

È interessante soffermarsi alquanto sulle origini del nuovo organismo.

Non si può certo affermare che ne costituisca precedente giuridico la signoria di Spinetta Malaspina nella prima metà del 1300: essa costituisce solo un precedente di fatto che serve bensì ad alimentare le aspirazioni dei discendenti, ma che, per le sue caratteristiche di dominio prettamente personale, non può costituire evidentemente titolo sufficiente, nè fu mai effettivamente come tale considerata dai Marchesi, i quali piuttosto si riportavano alle ragioni feudali derivanti nella famiglia dalla discendenza obertenga. Neppure da queste si giustifica però, nè in diritto nè nella realtà storica, lo stabilirsi della nuova signoria malaspiniana. E neppure si tratta di una usurpazione compiuta ai danni di un libero comune, come si suole ancora dire nella generalità dei casi e forse troppo spesso. Ha esaurientemente dimostrato il Besta (1) come, giuridicamente, il Comune abbia origine dalla « co-

(1) BESTA, *Il diritto pubblico nell'Italia superiore e media durante il periodo comunale*, Corso di lezioni, Pistoia, Picinotti, 1923, pag. 118 scgg.

niuratio », dall'accordo giurato dagli abitanti delle contrade, dei sestieri etc. Di tale accordo, per quanto mi consta, mai prima d'allora si ebbe traccia nella cittadina massese, e se pur mai ebbe vita un organismo massese a forma comunale, signorile o popolare che fosse (il che potrebbe essere oggetto d'una indagine a parte), certo il ricordo d'una sua attività politico-economica era ormai lontano nel tempo. Se quindi « *memo potest alicui dare quod non habet* », a maggior ragione non poteva delegare poteri un organismo inesistente.

Piuttosto noi potremo rilevare, prescindendo dalle particolari circostanze di fatto già accennate, come in fondo la « coniuurato » esista e si manifesti, anzi si concretizzi, nell'atto notarile che dà vita alla signoria. Potremo dire che la vecchia « coniuurato » sta al cosiddetto « libero » comune come l'atto di Ser Antonio da Moncigoli sta alla seconda signoria malaspina su Massa. Gli effetti sono gli stessi: la creazione di un organismo politico autonomo. Nè è senza significato, dal punto di vista della storia generale, il fatto che il patrono del nuovo stato debba ricercarsi in quella che, sino a pochi anni avanti, era stata la più spinta fra le varie demagogie italiane.

Per quanto già note, almeno in linea generale, dal lavoro del Branchi, non sarà fuor di luogo scorrere brevemente le clausole più importanti dell'atto di nascita dello stato massese.

Si preoccupavano i massesi di fissare con regole precise la facoltà di emanare norme giuridiche di carattere statutario e di modificare, nelle riscontrate deficienze, gli statuti stessi; di assicurare l'equa amministrazione della giustizia, di precisare le competenze in materia fiscale etc. L'aderenza di alcune clausole a determinati principi del diritto costituzionale moderno, già riscontrata in moltissimi altri casi (1), presenta qui caratteristiche spiccatissime. Un primo esempio lo troviamo nell'obbligo della sanzione signorile agli schemi degli statuti avanti la loro pubblicazione. Il signore doveva inoltre avere una cassa propria distinta da quella del comune, e godeva d'un assegno annuo di 325 fiorini d'oro (pari a bolognini 13000), specie di « lista civile » con la quale doveva provvedere alle spese inerenti alla sua dignità e corrispondere altresì un emolumento mensile al podestà del comune. Questo era liberamente scelto dal signore, ed aveva competenza « *tam in civilibus quam criminalibus* » sino a concorrenza di 20 bolognini, restando riservata al signore la conoscenza delle cause e multe per somma superiore e l'applicazione di pene corporali. Era, come di consueto, soggetto a sindacato nell'uscir di carica, e durante l'ufficio veniva coadiuvato da un cancelliere che doveva esser massese ed era retribuito con l'emolumento di due fiorini d'oro. Particolare cenno merita la rinuncia da parte del comune ad esigere la colletta sui beni tanto dei marchesi quanto dei cittadini di Lucca, eccezione, quest'ultima, voluta forse dal Malaspina al fine d'indurre la

(1) cfr. il PICOTTI, *Signorie Italiane*, in Riv. Storica del Rinaudo, Nuova Serie, 1926, fasc. I, p. 22.

repubblica lucchese a riconoscere ufficialmente il nuovo stato di cose, come infatti accadde non molto tempo dopo con l'abrogazione della pena di morte da quella decretatagli per la subita umiliazione.

Il complesso dei patti ci pone dinanzi ad un tipo di organismo statale abbastanza evoluto. Anche se necessariamente non riducibile a tipi rigidi di schemi convenzionali, pur tuttavia non esiterei a qualificare il nuovo stato, più che una signoria, un vero e proprio principato. Non è senza significato il fatto che nel corpo dell'atto si faccia cenno alla trasmissibilità del potere:

« ...donec et usque marchio prefatus seu filii descendentes dictam terram et castrum Masse tenebunt et possidebunt » (1).

Si può ora tracciare un quadro abbastanza netto dell'evoluzione delle forme statali in Lunigiana, cioè degli enti territoriali autonomi che tentativi di singoli e particolari circostanze hanno in buon numero creato nel corso dei secoli dal XIII al XV. Ognun vede quanta differenza intercorra, per citare i casi più tipici, i momenti salienti dell'evoluzione, tra la signoria rurale del Conte Nicolò Fieschi (2) fondata esclusivamente su ragioni di diritto feudale e su diritti allodiali, la signoria strettamente personale e temporanea di Spinetta Malaspina della Verrucola prima su Sarzana e poi su Massa (3), il piccolo principato Campofregoso (4) e questo nuovo stato malaspiniiano. Il processo di sviluppo dell'organizzazione statale procede di pari passo con la precisazione del concetto di proprietà avviato verso una progressiva individualizzazione, e con l'annullamento del vincolo personale di sudditanza verso il signore feudale. Il trapasso dal concetto giurispubblicistico al concetto privatistico della proprietà si è già compiuto naturalmente all'epoca del marchese Spinetta nelle cittadine di Sarzana e di Massa, dove riscontriamo nel XIV secolo una classe borghese di notai, di professionisti, di mercanti, di artigiani su cui si impernia la vita civica del tempo: per tutti costoro, è inutile aggiungere, la proprietà è affatto indipendente dall'esercizio di pubbliche funzioni. E queste masse, talora già organizzate in corporazioni sin dal secolo precedente, come i beccai in Sarzana (5), certo conscie della esistenza di comuni interessi che pone accanto al medico e al notaio l'umile cacciatore o pescatore di mestiere, e differenzia così nettamente la popolazione della città da quella del contado (6), queste masse acquistano ognor maggiori personalità fondendo nella propria

(1) A. S. Massa. Diplomatico.

(2) cfr. una mia monografia *La politica del Conte Nicolò Fieschi in Lunigiana* in « *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini* », VIII, 2.

(3) id. *Signorie in Lunigiana - Spinetta Malaspina*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », 1928, I, 1.

(4) id. *Signorie liguri - La signoria dei Campofregoso in Lunigiana*, in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », 1928, I, 34.

(5) id. Cod. Palavicino, n. 28.

(6) id., n. 51.

l'anonima personalità dei componenti. Ma questo tardivo fremito di vita, che tre secoli innanzi avrebbe inevitabilmente condotto alla formazione dei liberi comuni, non poteva nel secolo XV giungere oltre l'affermazione di diritti civili, privati spettanti al singolo individuo, al singolo cittadino (le due espressioni ormai si equivalgono) come parte del tutto. E così vediamo i Sarzanesi trattare per la tutela delle proprie persone e dei propri beni con Tomaso Campofregoso; i Massesi a lor volta cercar di garantire, nell'atto di darsi una propria costituzione politica, la libera amministrazione della giustizia ed una certa facoltà di governarsi nel civile e nel penale; gli uni e gli altri parlare di un « Comune » e di una « Civitas » nel senso ora accennato.

Non riterrei però si possa parlare, tanto nel caso Campofregoso come nel presente, d'una « diarchia », d'una doppia fonte di poteri, pur se almeno in apparenza lo stato massese è creato per volontà popolare. Anche prescindendo dal fatto che a Massa le cause di maggior importanza sono riservate alla diretta cognizione del Malaspina, non va passato sotto silenzio quanto sia ormai sbiadita la figura del podestà ridotto alla condizione di semplice funzionario responsabile (« potestas, rector del commissarius ») e non più rappresentante del popolo e del Comune: a Sarzana abbiamo addirittura un « vicecomes », rappresentante del principe. Non diarchia, e quindi assenza di quello stato di malessere, di contraddizione tra la realtà e la finzione opportunistica che altrove caratterizzava certe signorie. Ormai anche questo è uno stadio superato; una sola appare nei rapporti coi cittadini la fonte del potere, particolarmente politico: il principe. Egli solo è il capo dello stato, fa guerre, stringe trattati, regge insomma le relazioni con le potenze similari. E mentre il principato Campofregoso si caratterizza, come altrove ho notato, per la tendenza a costituire una nuova nobiltà soggetta al principe sarzanese, il nuovo principato malaspiniano di Massa si contraddistingue per il carattere di ereditarietà impresso alla dinastia: « ... marchio seu eius filii descendentes... ». L'uno e l'altro indirizzo possono infatti annoverarsi tra gli elementi che ci delineano la figura giuridica del principato. E' poi da questo generale e più o meno prolungato stato di cose che sorge nei dominanti la tendenza a porre più saldamente e di bel nuovo alla base del diritto sovrano un concetto privatistico: fatto che, generando a sua volta una progressiva concentrazione di sovranità, ci spiega il sorgere degli stati assoluti dell'era moderna col favore di particolari circostanze purtroppo non verificatesi in Italia.

Merita particolare esame la condotta del marchese Iacopo, figlio e successore del marchese Antonio Alberico nel principato massese, essendo precisamente nel periodo immediatamente susseguente alla morte di questo, avvenuta nel 1445, e fino all'ultimo ventennio del secolo XV, che per lo spirito intraprendente del Malaspina il giovane organismo manifesta al massimo grado la propria vitalità ed occupa posto preminente nello svolgersi degli avvenimenti lunigianesi. Che

ben a lungo conserva il marchese piena autonomia per il proprio dominio di Massa, e, quando anche si decide ad accomandarsi a Firenze il 20 febbraio 1469 (1), non rinuncia certo per questo, come vedremo, ad agire secondo gli detta il proprio interesse.

Rapporti con i lucchesi e rapporti con i Campofregoso occupano in un primo tempo l'attività del Malaspina. Con i primi non poteva sussistere perfetta armonia; alle remote occasioni di urto si aggiungeva il fresco ricordo della perdita da parte di Lucca, per opera del Marchese Antonio Alberico, delle terre e dell'influenza goduta sul litorale tirreno dalla foce della Magra alla Versilia, fatto che come si è detto, aveva causato la pronunzia della condanna a morte del Malaspina.

Pur ristabilita, ufficialmente, la pace, buon vicinato non poteva dirsi che vi fosse se la repubblica fiorentina doveva intervenire una prima volta nelle beghe scoppiate fra le due parti nel 1445 in conseguenza della proibizione fatta ai sudditi lucchesi di esportare dal massese i prodotti della loro proprietà terriera (2). È ben vero che di questa proibizione possiamo darci ragione scorrendo i capitoli della accomandigia dei Malaspina di Fosdinovo in quel giro di tempo. Così, ad esempio, nelle accomandigie dei figli del defunto Antonio Alberico (giugno 1466) (3) e in particolare in quella del marchese Iacopo per Massa del 1469, Firenze acconsente che i Malaspina, allo scopo di tener meglio guarnite le loro fortezze, possano esportare da Pisa e dal contado sino a quaranta moggia di biade senza pagar pedaggi e previa licenza dei Consoli del Mare e dei Provveditori della Gabella in Pisa. Ma sintomatica è la ribellione al Malaspina, e la conseguente dedizione a Lucca, della terra di Minucciano (4). E più gravi gli urti del 1454 e del 1455, culminati in reciproche rappresaglie con sequestri di persone e di beni. Dal confine di Lucca poco però v'era da sperare data la premura dei reggitori di Firenze di eliminare ogni motivo di controversia e di far mantenere ad ogni costo pacifiche le relazioni tra i due antagonisti.

Più piana pareva si presentasse la via verso il nord, dove i Campofregoso erano riusciti a costituirsi una signoria, notevole in Lunigiana per quantità di terre e per l'appoggio ricevuto dalla politica genovese.

Un primo urto tra i Campofregoso e i Malaspina si era già avuto nel 1448 in occasione della contesa scoppiata per il dominio di Carrara, Avenza e Moneta tra Spinetta Campofregoso, che adduceva il fatto recente della conquista effettuata sui Lucchesi, e il Malaspina della Verrucola che invocava l'antecedente possesso. È noto come

(1) *I capitoli del Comune di Firenze*, IX, 166.

(2) *Cfr. BRANCI, op. cit.*

(3) *I capitoli, etc.*, IX, 161.

(4) *BRANCI, op. cit.*, pag. 549.

tutte le terre oggetto di contestazione fossero dall'arbitro Giano Campofregoso assegnate al cugino con patto che il nuovo dominio fosse soggetto alle direttive politiche del signor di Sarzana.

Forse da quella data ha inizio la preparazione della rivolta e della campagna del 1450 intentata ai danni del principato sarzanese da Iacopo Malaspina alla testa degli uomini della signoria massese e del marchesato di Fosdinovo e con gli uomini di Carrara, dell'Ameglia, di Castelnuovo, Ortonovo, Nicola, Falcinello, Lerici e Giucano. La lotta esterna si trasformava così nel principato Campofregoso in una sedizione a carattere popolare e interno: il momento si presentava anche propizio pel signor di Massa, essendo proprio allora le forze dei Campofregoso impegnate, con Galeotto e Lodovico, nella conquista della media e alta Val di Magra.

Ma il diversivo non ha fortuna, e la rotta di Segalara ⁽¹⁾ consacra l'apogeo dell'espansione territoriale dei Campofregoso. Altre vicende insorte nel 1459-60 furono appianate mercè l'opera attiva d'intermediario e di paciere fra i due principati contendenti, sviluppata dalla repubblica fiorentina, cui tanto il Malaspina quanto i Campofregoso erano accomandati. E certo Firenze non poteva logicamente dare man forte al marchese Iacopo contro la famiglia Campofregoso dalla quale, e per le parentele e le aderenze e per l'eccelsa posizione politica rivestita nella lor patria da alcuni dei suoi membri, perdurando il vero periodo d'oro della prosapia, ben altro aiuto poteva attendersi nella lotta contro la politica subdola e forte insieme dei Duchi di Milano. Realmente il Marchese Iacopo, in tutte le manifestazioni della sua irrequieta politica, doveva un po' rappresentare per Firenze la parte del guastafeste. Perfino i rapporti della repubblica con i Malaspina in procinto di morir senz'eredi venivano turbati dal piccolo e turbolento signore di Massa. Si ricordi l'occupazione di gran parte dei feudi dell'ancor vivente suo zio, Spinetta di Fivizzano e della Verrucola, costretto a respirar l'aria della pianura emiliana fino a quando la repubblica fiorentina non si mosse per riporlo in possesso delle sue terre.

Con questi avvenimenti vediamo comparire ed interferire nella vita politica di Lunigiana assieme a Genova, Milano e Firenze un quarto stato confinante bensì con la nostra terra, ma i cui reggitori, da quando cransi trasferiti nella pianura padana, non avevano più esercitato influenza alcuna al di qua dell'Appennino avanti la metà del XV secolo: alludo al ducato estense.

La prima affermazione dell'aquila ducale in Lunigiana risale al 22 settembre 1436, allorchè il Marchese Nicolò, « magna pars » della pace di Ferrara per la quale il Duca di Milano restituiva al Marchese Spinetta Malaspina di Fivizzano le terre strappategli desistendo così da ogni ulteriore pretesa di alto dominio sulle stesse, garantiva ai

(1) BRANCHI, *op. cit.*, pag. 558 e segg.

Malaspina il pacifico dominio delle loro terre estendendo così l'influenza della sua casa su una vasta zona di territorio che dalle vette dell'Appennino giungeva, attraverso le valli del Taveron e dell'Aukella, sino ad affacciarsi sulla piana di Sarzana con la terra di Ponzanello (1). È interessante seguire, o meglio intravedere, tra la numerosa congerie di atti pubblici, politici, che hanno per oggetto la Lunigiana, tutta una serie di figure che si agitano tra le quinte della storia, indovinare attraverso gli spiragli — che ogni tanto si aprono mostrandoci un fatto compiuto, una situazione capovolta — l'oscura lotta di influenze e di predominio. È, il XV, un secolo veramente caratteristico, sotto questo aspetto. Anche il secolo precedente appare tutto pervaso da lunghi e convulsi fremiti: ma il 1300 non è che il precursore; nel 1400 i fremiti divengono sussulti, e le complicazioni raggiungono il diapason più elevato per il più vivace impeto che i singoli aggruppamenti politici di terraferma, e, quando le vie del mare cominciano ad essere precluse, anche le repubbliche marittime, portano nelle lotte di predominio e di equilibrio. In fondo, se ben si riguardi, questo è precisamente il periodo d'oro del principato, che manifesta così la sovrabbondanza delle energie rifiorite sotto un'unica direttiva, un'unica mano.

La vitalità che ogni principato — e di riflesso ogni altra organizzazione statale — viene dimostrando, pur andando malamente dispersa, è in fondo impiegata in ripetuti tentativi per acquistare un predominio. Se pur vagamente, senza averne perfetta coscienza, e più che altro per mire ambiziose, si mirava a raggiungere l'unità o almeno nel fatto ci si portava su questa strada colla graduale, progressiva eliminazione di signorie e comuni minori, coll'estensione del proprio raggio d'influenza, con lo scardinamento anche di punti di resistenza di eccezionale valore. Si pensi alle ripetute conquiste di Genova e di Bologna per opera dei Duchi di Milano. Nè ritengo si possa davvero pensare che quando Francesco Sforza chiede a Luigi XI, in feudo nobile, Savona e Genova (2), egli lo faccia riconoscendo nell'intimo dell'animo suo un qualunque reale diritto del monarca francese sulle due città liguri. Non mi pare che il gran condottiero fosse temprato da umiliarsi, almeno senza un proprio grave motivo: non sembra forse il caso di dubitare che lo Sforza volesse far sentire il peso della propria spada in eventuali competizioni non più italiane, ma europee, in previsione d'un urto non lontano fra le due grandi compagini statali — Impero e Francia —, da entrambe le quali egli, a stretto rigor di diritto feudale, sarebbe venuto a trovarsi dipendente, cioè nella miglior delle condizioni per rendersi forse arbitro della sorte in Italia?

Comunque, lasciando da banda gli interrogativi, e per ritornare

(1) CERINI, *Codice diplomatico della Lunigiana*, I, 136.

(2) cfr. PICOTTI, op. cit. pag. 20.

alla Lunigiana, vi troviamo in questo periodo due principati giunti entrambi all'apogeo della loro espansione: il ducato di Milano e il ducato estense, che irrompeva, esso pure, al di qua degli Appennini occupando la parte alta dei domini del Malaspina di Fivizzano e ritraendosi soltanto nel giugno 1451 in seguito all'intervento di Firenze (1). Queste irruzioni, la persistenza con la quale da Milano si mirava alle terre bagnate dalla Magra, non potevano non originare sospetti, e perciò non ci stupiremo di vedere il piccolo principe massese immischiato per lunghi anni nelle controversie e nelle relazioni diplomatiche tra i maggiori stati italiani.

Era l'epoca caratterizzata dal rapido sorgere, dissolversi, rinascere di numerose leghe tra gli stati medesimi: sorte sin dalla prima metà del secolo precedente e talora col preciso scopo di opporsi all'invasione straniera, si erano a mano a mano trasferite in un terreno più angusto limitando, come è noto, le loro vedute, la loro portata ai fatti esclusivamente italiani, apparentemente animate da intenti lodevoli, in realtà prodotte dall'intima incapacità di ognuno d'opporvi all'ascesa.

« Alla vecchia lega d'Italia altre volte fatta in Venezia, et poi a Napoli et finalmente a Roma... a conservazione e difesa della pace quiete et tranquillità d'Italia » aderivano il 12 Gennaio 1467, e con tutti i loro beni fra i quali è esplicitamente indicato lo « statu suo », il marchese Jacopo Malaspina e la moglie Taddea della Mirandola (2).

Chè la marchesa Taddea, pur amando, corrisposta, il marito, non era a quanto pare tipo da lasciarsi porre in disparte allorchè trattavasi di discutere affari di stato o quistioni di alta politica. E forse il marchese stesso che, fidando nella devozione della moglie, nel suo intelligente buon senso di fine dama del Rinascimento, la poneva al corrente degli affari che si agitavano e ne richiedeva il parere. Non era invero prudente correre all'impazzata allorchè dovevasi trattare una lega con potentati come il regime di Sicilia, il ducato di Milano, la repubblica fiorentina, ovvero dovevasi discutere con un Cecco Simonetta. Così, il 31 Gennaio 1468, il marchese Jacopo informa da Scaldasole la moglie Taddea in Carpi « consortis amatissima », che messer Cecco, « movendo le pratiche lungamente tenute delle cose di Carrara », ha richiesto anche Scaldasole offrendo di pagare i miglioramenti fatti, e la rende edotta della risposta data e dello stato delle trattative. Mentre a proposito d'un parentado propostogli coi Del Carretto scrive: « Io non ho deliberato farne parola se prima non intendesse la tua veduta e ancho quella di Francesco (Francesco Pico della Mirandola, padre della sposa)... Sichè darami risposta a ciò ch'io sappia in che modo governarmi (3) ».

(1) GERINI, Cod. cit. I, 140.

(2) A. S. Massa, Arch. Malaspina di Fossinovo, Marchesi di Massa, I, copia.

(3) A. S. Massa, I, cit.

Nè forse era estranea l'opera della moglie al mutamento d'indirizzo nella politica del marchese Iacopo sospettato nel 1470 da Firenze e che non ebbe il tempo e modo di sboccare in azione aperta. Scrive il Branchi (1) che, secondo una nota del 10 Gennaio 1470 della signoria fiorentina al legato Garzone Garzoni da inviarsi a Venezia, il Malaspina mirava a conquistare per sè tutta la Lunigiana, della quale era già stato, dal 1467 al 1469, Governator Generale per Galeazzo Maria Sforza, collegandosi a tal fine col Duca di Ferrara.

Nè ciò appare improbabile ove si rifletta alle parentele e alle influenze che la marchesa Taddea contava nella regione emiliana e nella stessa corte estense. A questo punto le relazioni diplomatiche tra gli stati italiani presentano un punto oscuro; la lega del 1467 minaccia di crollare: sospetta infatti la condotta del Malaspina, e incerta la condotta del Duca di Milano logicamente sospettato connivente all'impresa di Lunigiana, nella speranza di lucrare altrove buon bottino. In pochi mesi il clima è mutato.

« Scimus te semper coluisse urbem nostram fide integritate quadam singulari: neque mutavisse animum: neque mutare posse utpote qui eam mentem quasi hereditariam geras. Pergratum est nobis quia te tuaque tam liberaliter offeras. Nos quoque eadem liberalitate te tuosque utemur quotiens opus sit. Vale ».

Così il 20 Maggio 1469 la signoria di Firenze al Marchese Iacopo Malaspina, assicurandolo che il suo ritorno in patria è riuscito gradito assai (2). Ora, apparentemente, prosegue la buona armonia, ma basta il più piccolo incidente per far apparire le cose nella loro luce reale.

« Noi haviamo mandato Bartolomeo Gualtieri cancelliere del M. Gabriello con lettere al capitano di Sarzana e al Marchese Gabriello et nostre et dello officio delli otto pel caso di Prato. Et intendiamo che è stato ritenuto da vostri huomini et è nelle mani vostre. Il perchè mandiamo il presente apportatore nostro mazziere al quale vogliamo lo diate liberamente con ogni sua cosa: che farete il debito vostro et altrimenti dispiacerebbe. Vale Die XVI aprile 1470 ».

E pochi giorni dopo, nonostante il Malaspina asserisca aver fermato il Gualtieri per cosa appartenente al suo stato (3), la signoria ritiene dover chiarire l'incidente con pubblica lettera ai sudditi del marchese, additandolo unico responsabile delle misure di rigore che si vedesse costretta ad adottare:

« Hominibus Massae — Perchè per la vostra fede inverso la nostra città vi amiamo molto e portiamovi singolare affezione e benevolenza ci è necessario conferire con voi el dispiacere grandissimo abbiamo preso che il M. Iacopo habbi preso e ritenuto e ritenghi Bar-

(1) *op. cit.*, III, pag. 766.

(2) *A. S. Firenze, Missive, Classe X, Dist. 1, n. 60, c. 10.*

(3) *A. S. Firenze, Signori, Carteggio, Missive I Cancelleria, vol. 46, c. 39.*

tolomeo Gualtieri il quale noi mandavamo con lettere nostre et delli octo et con commissione in codesti paesi al capitano nostro et ad altri pel caso di Prato: perchè cè paruto cosa conveniente nè di buono fedele come lo habbiamo sempre ritenuto in uno caso sì grande et di tanto pericolo ritenere il mandato nostro et impedire le nostre provisioni et tanto più adispiaçe quanto come crediamo sappiate mandando noi al mazziere vostro a lui costi che gli ele dessi ne fu facto poca stima. Non habbiamo per l'amore vostro infino a qui facto delle deliberazioni che haremo, ma habbiamo voluto la seconda volta giustificarci al Marchese Iacopo et con lettere nostre et col mazzieri: Et essendo ancora la seconda volta non facto più stima di noi che la prima siamo necessitati provvedere allo honore della nostra città. Molto dispiace che la colpa daltri possi dare disagio, o danno alcuno a voi nientedimeno sappiamo che è tanta la vostra affectione inverso di noi et inverso lo honore della nostra repubblica che sempre in ogni deliberatione che si pigliassi ci harete per scusati et spetialmente perchè contra di voi non si farà cosa alcuna: ma sempre quando potremo vi faremo piacere utile et comodità. Valet » (1).

Nel frattempo procedevano con successo le trattative per la rinnovazione dell'amicizia e dell'alleanza con Venezia. Il 31 dicembre 1470, il doge Cristoforo Mauro, a conclusione di ripetute precedenti deliberazioni scambiate tra le parti, così scriveva alla Signoria:

« Vobiscum autem non solum ex renovatione federis, sed ex huiusmodi etiam argumentis veterem amicitiam et animorum perpetuam conformitatem perspicue recognoscentes confratulamur: eadem imbuti spe: quam scribitis: fore non solum ex huius modi facto et federe diuturne Italie tranquillitati sed rebus etiam christianis saluberrime consultam ». (2)

La mossa era stata indubbiamente abile ed aveva raggiunto lo scopo anche se quell politico inciso « rebus christianis », che troviamo di frequente nelle missive veneziane dell'anno, voleva garbatamente ricordare a Firenze che l'alleanza doveva giovare ad entrambe le parti e che il grande nemico di Venezia e della cristianità affilava lontano le armi.

Il marchese Iacopo vedeva così frustrati i suoi ambiziosi disegni: non rimaneva se non riallacciare le più cordiali relazioni con Firenze, magari a malincuore come parrebbe potersi dedurre da una lettera del 23 ottobre 1470 con la quale il vessillifero di giustizia del popolo fiorentino sollecita una risposta circa l'adesione del marchese alla nuova lega: « ... con prestezza perchè non ha più termine che mezzo il mese di novembre prossimo et perciò mandiamo uno dei nostri cavallari con questa lettera acciochè per lui possiate rispondere. Et accieptando la nominatione facta di voi ne possiamo dare notitia a

(1) A. S. Firenze, I. cit.

(2) id. Signori, Carteggio, Responsive, copiar, Classe X, Dist. II, 2.

collegati nostri, et che voi come nostro nominato possiate godere i benefici della nostra lega » (1).

Il Malaspina era stato prevenuto in pieno. Soltanto nel 1473 egli può conseguire il tanto sospirato ingrandimento dei suoi domini permutando la terra di Nastagio appartenente al feudo di Sannazzaro in Lombardia, e sborsando inoltre 5000 scudi, con le terre di Carrara, Avenza e Moneta per le quali doveva fare aderenza al Duca di Milano (2). Ed infatti da allora il marchese Iacopo, pur mantenendo ottimi rapporti con la signoria, segue decisamente le parti del Duca Giovanni Galeazzo che nel marzo del 1477, giunto con le sue truppe sulle rive del golfo della Spezia, lo nomina Commissario dei suoi domini in Lunigiana (3). Con Iacopo, morto nel 1482, si può dire scompaiano le tendenze autonomistiche ed espansioniste del piccolo principato massese, cui doveva poi toccare in sorte il veder tramontare e estinguersi ben tre dinastie, gli italiani casati dei Malaspina, di Fosdinovo, dei Cybò e degli Este, prima di fondersi nella risorta patria comune. Unico giunto, fra i numerosi staterelli lunigianesi, a superare a lungo le insidie del tempo, ad esso pure arrecò indubbiamente nocimento il non esser riuscito ad elevarsi a solo grande centro d'attrazione delle forze e delle simpatie locali, e perciò la diuturna coesistenza di vari piccoli fulcri quasi costantemente in mani diverse, o, se pure parzialmente riuniti sotto un solo potentato — ad es. Pontremoli, Sarzana e Spezia nelle mani del Duca di Milano, Carrara e Massa in quelle d'un suo aderente —, soggetti ai rapidi fluttuamenti d'una politica in grande stile coinvolta in lotte di vasta risonanza, e quindi ai danni derivanti dalla costante mancanza d'una salda conquista.

La storia veramente originale del principato massese potrebbe così considerarsi esaurita se la profonda trasformazione in seguito subita non meritasse un lieve cenno. Ho parlato di trasformazione, ma meglio sarebbe forse stato il dire ritorno, sotto certi rispetti, all'antico.

Già ho avuto modo di rilevare il processo di sviluppo, sia pure incosciente, dell'idea di stato in Lunigiana esaminandone le realizzazioni più tipiche nel corso dei secoli XIII-XV, e già ho cercato di porre succintamente in chiaro le differenze enormi esistenti tra le stesse. Basterà perciò qui ricordare il lato di gran lunga più interessante sotto l'aspetto politico e nazionale, che cioè le signorie ed ancor più i principati lunensi cui ho avuto modo di accennare (e parmi modestamente che questo concetto possa essere realizzato) sono l'esponente di forze, di tendenze rampollanti tra la colta borghesia ed il popolo minuto cittadino che prescindono da una potestà superiore e non la presuppongono necessariamente. È noto che nel secolo XV l'ac-

(1) A. S. Massa, *Arch. Malaspina di Fosdinovo etc.*, I. cit.

(2) *ib.*

(3) GERINI, *Cod. cit.*, I, n. 157.

quisto di una nuova corona da parte dei principi italiani conduceva costoro a rendersi ognor più estranei alla causa dell'impero, ignorato quando non addirittura sprezzato e battuto. Ed è noto che ogni principe riteneva suo stretto obbligo intraprendere una politica propria, in funzione d'interessi particolari, sia pure, ma prosperanti in Italia e nei confronti di stati italiani, sì che noi riceviamo l'impressione di una vita che possiamo anche, in questo senso, chiamare italiana.

Segue ora il periodo in cui la vigorosa ed eccezionale tempra di Carlo V tenta d'infondere nuova vita al vecchio tronco imperiale e di ricondurre l'impero nelle posizioni che sembravano ormai irrimediabilmente perdute, mentre di fronte alle successive e contrastanti ondate straniere si sfasciavano le vecchie leghe dei principati e delle repubbliche d'Italia che pur avevano nella loro virilità incusso rispetto ai potentati europei ed asiatici. Ed è allora che notiamo un grande decadimento nel modo di concepire, di sentire, di valutare la dignità del principato. Questo, fatta eccezione per lo stato sabauda chiamato a ben altri destini, non si presenta più come un istituto giuridico caratteristico dell'Italia centrale e media, come un ordinamento politico autonomo nel più vasto senso della parola: d'allora in poi, in Italia in generale si agisce unicamente e soltanto in funzione d'interessi stranieri.

E così vediamo Lorenzo Cybo-Malaspina sollecitare nel 1530 il titolo di Marchese di Massa e Signor di Carrara confermando col suo atto il riconoscimento voluto dall'imperatore. L'investitura del marchesato di Massa, Carrara e pertinenze, concessa dallo stesso Carlo V, al figlio di Lorenzo, Alberico, nel 1554, consacrava definitivamente il ritorno del principato massese nell'orbita degli interessi dell'impero di Alemagna e l'abdicazione ad ogni propria specifica funzione in Italia.

Non possiamo con ciò non pensare che nel concetto dell'unità e dell'indipendenza dallo straniero si siano fatti purtroppo parecchi passi indietro dopo il fallimento del grandioso tentativo di papa Giulio II. Mentre d'altro lato l'istituzione dei nuovi principati per opera e volontà dell'impero — granducato di Toscana, ducato di Parma e Piacenza — induceva i reggitori tutti a travisare la funzione del principato quale l'avevano intesa nel secolo precedente, e nei limiti del possibile praticata, i Visconti e gli Sforza, e creava appunto quell'atmosfera per noi opprimente di neofeudalismo con la quale, ponendosi di bel nuovo l'imperatore al sommo dell'edificio sociale in sostituzione dei depressi principi italiani e legando questi a quello, si soffocarono a lungo nella penisola le eventuali, embrionali aspirazioni alla riscossa: ovunque, fuori che in Piemonte, ove Casa Savoia assumeva gloriosamente l'eredità dei Duchi di Milano.

FERRUCCIO SASSI.